



# la Ludla

(la Favilla)

Periodico dell'Istituto Friedrich Schürr APS  
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo  
in collaborazione con il Comune di Ravenna - Assessorato alla Cultura

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XXVIII • Luglio - Agosto 2024 • n. 7-8 (237°)

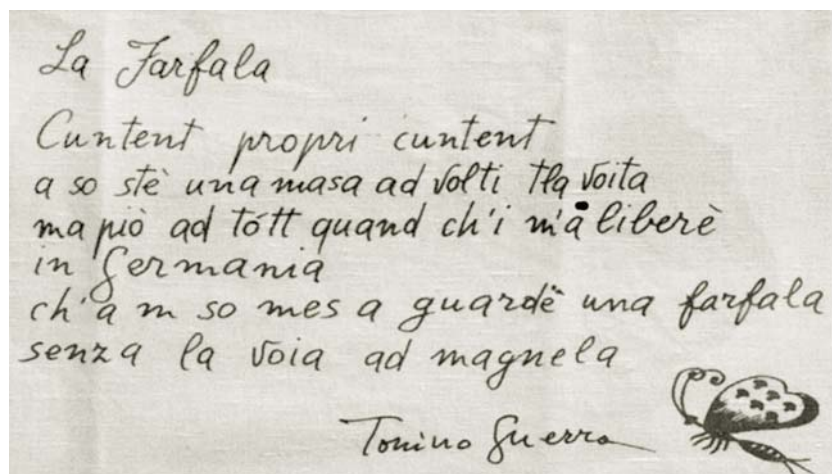
## Tonino Guerra, un maestro indimenticabile

di Anna Maria Geraci

Forse la maggior parte del pubblico italiano ricorda il nome di Tonino Guerra soltanto per un celebre spot dell'Unieuro dei primi Duemila, dove il maestro recitava l'arcinota frase, ormai vero e proprio mantra: «Gianni, l'ottimismo è il profumo della vita!».

Eppure, Tonino Guerra (1920 - 2012 Santarcangelo di Romagna) - poeta, sceneggiatore, scrittore, artista multidisciplinare, attivista... e molto molto altro - ha collaborato con i più grandi del cinema nazionale e internazionale, fra questi basta citare Antonioni, Fellini, De Sica, Rosi, Monicelli, i fratelli Taviani, Angelopoulos, Tarkovskij, Wenders... (solo per elencare i più noti); e scritto versi indimenticabili, un vero maestro della frase d'effetto e della tenerezza. Guerra è un rivisitatore dell'haiku, un fine tessitore dell'immagine lieve e dal tocco delicato e nostalgico, un portavoce di un sentire lontano ed eterno.

Impossibile non citare la sua poesia più famosa, intitolata *La farfala*, composta dopo l'anno di prigionia passato a Troisdorf, in Germania (1945), e scritta in dialetto santarcangiolese (Rimini), suo paese natio.



### La farfalla

Contento proprio contento / sono stato molte volte nella vita / ma più di tutte quando mi hanno liberato / in Germania / che mi sono messo a guardare una farfalla / senza la voglia di mangiarla.

Continua a pag. 2

## SOMMARIO

- p. 3 Il convegno di San Giovanni in Galilea  
di Giorgio Paganelli
- p. 4 Graziano Pozzetto - I mangiari dell'infanzia  
di Lamberto Mazzotti
- p. 5 Il ritorno della zarladóra  
di Silvia Togni
- p. 6 Tal cuntrèdi un suzéd mai gnént  
di Germana Borgini  
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 7 I scriv a la Ludla  
Notizie da San Marino
- p. 8 Le Cante romagnole  
I mesi dell'anno di Bianchi-Cortesi  
MÉRZ  
Rubrica di Alessandra Bassetti
- p. 10 Stal puişi agl'à vent...  
Concorso Aldo Spallicci - Cervia
- p. 12 Avifauna romagnola  
Uccelli in gastronomia:  
beccaccia, fagiano, tordi  
Rubrica di Giorgio Lazzari
- p. 13 I verbi sintagmatici in romagnolo - 2  
di Gilberto Casadio
- p. 14 La negazione nel dialetto faentino - 10  
di Alberto Giovannini
- p. 15 10 agosto: San Lorenzo  
Tradizioni e credenze popolari  
di Radames Garoia
- p. 16 Massimo Baccarini - La gulpè  
di Paolo Borghi

Segue dalla Prima

In questo componimento si possono già notare due caratteristiche distintive della poetica di Guerra: l'utilizzo del dialetto e la presenza della farfalla, inteso come animale totem, protettore, un simbolo di bellezza e libertà, che accompagnerà il maestro non solo nei suoi scritti ma, anche e soprattutto, nei suoi disegni.

\*\*\*

Ecco come racconta Guerra il suo arresto: «Siamo sfollati, a 4-5 chilometri [da Santarcangelo], in un fiume [l'Uso], sicuri. Io, mio fratello [Odoardo] e i miei genitori. [...] Il paese, intanto, è deserto e pieno o di fascisti che, ogni tanto, venivano a scorrazzare, o di tedeschi [...]. Mio padre mi fa, dice: "Senti Tonino, sai che c'è *Baruloun*, *Baruloun* il gatto, guarda che io gli porto da mangiare...". [Io gli rispondo:] "Ma come? Andiamo al paese, in questo momento, per dargli da mangiare?". E sono andato, sono andato io... [...] gli do da mangiare. Dopodiché sono uscito fuori di casa, m'hanno preso i fascisti... in quell'occasione, per il gatto. *Bisogna dè da magnè ma Bariùll*».

Dunque, Guerra nel campo nazista scopre la sua vena poetica, l'amore per le radici romagnole e, una volta tornato a casa, si appassiona sempre più al campo letterario, anche grazie al supporto di nomi già affermati nel campo come Carlo Bo, Augusto Campana e Cesare Zavattini, che lo sostengono nella sua attività. Poi l'amore per il cinema e il trasferimento a Roma, anni di fame e poi il successo, coronato da: un Premio Oscar al miglior film straniero per *Amarcord* (1975), scritto insieme a Fellini; quattro David di Donatello, tre per la miglior sceneggiatura (1981: *Tre fratelli* di Francesco Rosi; 1984: *E la nave va* di Federico Fellini; 1985: *Kaos* dei fratelli Taviani) e uno, nel 2010, alla carriera; i Nastri d'Argento alla miglior sceneggiatura (1974: *Amarcord* di Fellini; 1983: *La notte di San Lorenzo* dei fratelli Taviani; 1985: *Kaos* dei fratelli Taviani; 1991: *Il male oscuro* di Monicelli), e da una moltitudine di altri premi e riconoscimenti da tutto il mondo, specialmente dalla Russia, sua patria del cuore e terra d'origine



della amata moglie e musa Eleonora Kreindlina (conosciuta come Lora Guerra). Ancora oggi, proprio Lora, dalla casa museo di Pennabilli, chiamata *La casa dei mandorli*, amorevolmente cura, custodisce e promuove la memoria di questo grande personaggio contemporaneo. Oltre Pennabilli, altre località della zona vantano una chiara impronta guerriana, come ad esempio: Santarcangelo di Romagna, Cervia, Petrella Guidi, Riccione, Sant'Agata Feltria, Rimini e Ravenna. Proprio a Ravenna, grazie alla tenacia di Mario Rossi, già amministratore del gruppo Facebook *Tonino Guerra Per Sempre* (che conta più di 4.500 iscritti da tutto il mondo) e appassionato scrittore, nel 2022, è stato possibile dedicare una strada in onore del poeta. Infatti, oltre all'*Associazione Culturale Tonino Guerra* - che promuove e gestisce numerose iniziative come *Le giornate di marzo per Tonino* e la manifestazione *Gli Antichi Frutti d'Italia s'incontrano a Pennabilli* - anche questo gruppo Facebook è ormai un importante punto di riferimento per tutti gli appassionati del maestro.

\*\*\*

A proposito del dialetto questo il pensiero di Guerra: «Il dialetto è una lingua, il dialetto è un qualche cosa di sudato che, però, ha creato i grattaceli, ha fatto delle cose potenti. [...] Ed è, pensa, una lingua che conoscevano tutti, tutti quelli di quella regione. Ora, per me, sapere che un contadino, o mia madre, non poteva esprime-

re quello che voleva [era terribile]...! [...]. Ho capito che nel dialetto c'era il mio paese in bianco e nero, c'era la neve che vedevo dalla finestra, c'erano i racconti vicino al fuoco, c'era una somma di cose potenti. Il dialetto non è una parola che passa nell'aria senza aggrapparsi a niente, è una parola che ha l'umidità, che ha il calore, che, insomma, è molto vicino a quel che deve dire, ed è pronta anche a diventare poesia, quando è ora!».<sup>2</sup>

\*\*\*

Rita Giannini (biografa ufficiale di Tonino Guerra) così ne sintetizza la poetica: «[...] Nella sua poesia c'è il dialetto, quel monolinguisma lirico degli innovatori del primo novecento, che Guerra insieme a Pasolini ha rilanciato e aggiornato. Quel dialetto, il suo, che ha aperto una strada nuova e che ha permesso, come sottolineato da Contini, che la categoria di poesia dialettale venisse negata e non possedesse più alcun fondamento distintivo. Nessuna appartenenza a un genere, nessuna categorizzazione, il dialetto è la lingua della poesia».<sup>3</sup>

## Note

- 1.[Trascrizione mia, *Tonino Guerra: un'avventura chiamata vita*, in «Il grano in Erba» [programma radiofonico], Rai Radio Due, <https://www.teche.rai.it/2016/03/tonino-guerra-unavventura-chiamata-vita/>, consultato il 23.07.2022].
2. *Tonino Guerra 100!*, 2° puntata, Gli speciali, Rai Radio Techete', Rai Play Sound, 08 Dicembre 2020, <https://www.raiplaysound.it/playlist/tonino-guerra-100>, consultato il 23.06.2023
3. Roversi R., *Premessa a Il polverone* (Maggioli, 1992) di Tonino Guerra.

Anna Maria Geraci, nata nel 1999, è laureata in Letteratura, Lingua e Cultura Italiana, curr. Filologico, e vive a Milazzo (ME). Da alcuni anni si dedica allo studio e alla ricerca di uno dei suoi poeti preferiti, il poliedrico Tonino Guerra. A lui ha dedicato il suo saggio "Mangiare una farfalla: cinema e poesia di Tonino Guerra" (Società Editrice Il Ponte Vecchio, 2024). Oggi cura, come amministratrice, il gruppo Facebook "Tonino Guerra Per Sempre".

*Piccolo è bello* è un piccolo-grande saggio di Schumacher pubblicato nel 1973 che mette in discussione alcuni aspetti della modernità come la massificazione, il centralismo, il consumismo, l'omologazione. Il saggio propone un modello di vita alternativo a quello della grande economia globale, un mondo basato sul localismo, la convivialità, la democrazia partecipata, il consumo razionale e responsabile delle risorse.

In un piccolo museo di un piccolo borgo -il museo Renzi di San Giovanni in Galilea- si è svolto il 18 maggio scorso il convegno *Il volgar'eloquio* dedicato al dialetto e alla letteratura dialettale. La giornata di studi era articolata in una sezione di approfondimento scientifico, una pausa conviviale e una parte pomeridiana dedicata a progetti artistici, documentari e letture dei poeti.

Dopo i saluti del sindaco e di Alessandro Giovanardi, direttore del museo, il prof. Alberto Bertoni, ordinario di Letteratura italiana all'Università di Bologna, ha tenuto una relazione sul bilinguismo nella letteratura italiana del '900. Bertoni ha preso le mosse da *I bu* di Tonino Guerra del 1972 e *Stricarm' in d'na parola* di Cesare Zavattini del 1973 per una panoramica sul dialetto nella letteratura contemporanea. Negli anni successivi alla pubblicazione di queste opere infatti, molti autori si sono cimentati con la letteratura in dialetto. Particolare attenzione è stata dedicata agli autori romagnoli della fine del secolo scorso.

Ha fatto seguito l'intervento del prof. Fabio Marri, già ordinario di Linguistica italiana all'Università di Bologna, dedicata alla storia e ai caratteri dei dialetti di Romagna. Partendo dall'articolo *Quando è nato il dialetto?* di Gilberto Casadio pubblicato sull'ultimo numero della *Ludla*, il prof. Marri ha tracciato una breve storia dei dialetti romagnoli. Con l'ausilio di alcune carte geografiche tematiche sono state illustrate le principali caratteristiche linguistiche di alcune aree del territorio romagnolo.

Il poeta, traduttore e critico letterario Gianfranco Lauretano era stato invitato a relazionare sulla traduzione.

## Il convegno di San Giovanni in Galilea

di Giorgio Paganelli

Lauretano ha dedicato la prima parte del suo intervento ad una provocazione: contro l'idea diffusa del dialetto in crisi e moribondo, è necessario un cambiamento di prospettiva. Ad esempio ha proposto un convegno sul dialetto in dialetto e non in italiano come avviene abitualmente. Lauretano ha poi presentato alcuni esempi di traduzioni inserite nel suo saggio *Nekropolis, Romagna* del 2022.

Nella sezione pomeridiana Giuseppe Chicchi, presidente dell'associazione "Amici di Dante" ha illustrato l'iniziativa *Un progetto di didattica dialettale* che l'associazione conta di poter realizzare con l'aiuto di insegnanti volontari collaboratori e con la disponibilità di finanziamenti adeguati.

Giampiero e Federico Guerri, artisti stampatori di Cesena, hanno presentato la collana di piccoli libri d'artista *Orme leggere* realizzati a mano. E' stata esposta nella sala del convegno una selezione delle opere fin qui create su poesie di diversi autori romagnoli, con testi in dialetto e in italiano, creati con la collaborazione di artisti e grafici.

L'ultima parte del convegno è stata dedicata a due documentari e alla lettura di poeti romagnoli dell'ultima

generazione. Il video di animazione *A m'so* del 2022 è stato realizzato su un testo di Giovanni Nadiani messo in musica da Pietro Bandini (*Quinzan*), con disegni di Marilena Benini e animazione di Alberto Cavina. Si tratta di una piccola produzione, un video realizzato in economia ma molto emozionante, a dimostrazione di come anche con piccoli mezzi è possibile fare cose interessanti.

*Il paese dei poeti*, realizzato nel 1984 da Simonetta Nicolini, storica dell'arte e ricercatrice, è stato il secondo video presentato. *Il paese dei poeti* è un documento prezioso che presenta il gruppo dei poeti storici di Santarcangelo: Giuliana Rocchi, Tonino Guerra, Gianni Fucci, Nino Pedretti e Raffaello Baldini. Un documentario di circa 30 minuti molto bello che restituisce voci, volti e immagini di una Santarcangelo che non c'è più. Sia questo documentario che il video di *A m'so* sono visibili a tutti in quanto caricati su Youtube.

Ha chiuso la manifestazione una splendida lettura di tre poeti dialettali dell'ultima generazione: Agnese Fabbri di Bagnacavallo, Francesco Gabellini di Riccione e Annalisa Teodorani di Santarcangelo. □



San Giovanni in Galilea, 18 maggio 2024, Museo Renzi. Convegno *Il volgar'eloquio*: Da sinistra: Amleto Bertoni, Fabio Marri, Alessandro Giovanardi.

È il suo quarantesimo libro, ma la freschezza della penna e l'impegno di ricerca storica sono sempre gli stessi. In questo nuovo affascinante progetto editoriale sulla cucina romagnola, dal titolo "I Mangiari dell'Infanzia", Graziano Pozzetto esprime, infatti, ancora una volta, tutta la sua appassionata competenza di gastronomo e storico.

Il volume, edito dalla casa editrice "Il Ponte Vecchio" di Cesena, si apre con una affettuosa memoria di Tonino Guerra, riconoscendo col grande maestro, che nella vita «continuiamo a "mangiare l'infanzia" grazie ad alcuni mitizzati e consueti piatti della mamma, di lunga e affettuosa consuetudine», come la pasta e fagioli, i ricorrenti taglioni in brodo o al sugo di pomodoro, i baffucci e gli *zuflo*, tipici maccheroncini di Santarcangelo di Romagna.

Nel prosieguito, Pozzetto chiede a una generazione qualificata di giornalisti, scrittori, studiosi, docenti, accademici di raccontare, in poche pagine, i mangiari della loro infanzia, con esito gioioso e sapiente: una sorta di "spoon river"!

Una parte di questi contributi si riferisce a personalità scomparse, che, tuttavia, legate ad una grande tradizione, continuano a esprimere una ricchezza e una eredità culturale senza tempo, che appartiene a tutti i romagnoli.

Intorno a questa intrigante suggestione, vengono così chiamate a raccolta numerose voci della Romagna, chiamate a evocare colori e sapori, storie e leggende della cucina romagnola, sotto la specie dell'infanzia, per dirne l'indiscutibile sapienza e rappresentarne il presente, erede, continuatore e rinnovatore di una tradizione culinaria senza paragoni.

All'interno del volume, incontriamo lo scrittore Alfredo Antonaros con lo stufato molto denso della nonna e la zuppa inglese a tre colori; il mio grande concittadino Tino Babini di Russi con i *caplet*, i tagliolini verdi al forno, la faraona arrosto, la *suzizina stila*, la spalla di maiale coi pomodori, la zuppa inglese "montata", i *zucaren*, per chiudere con il mitico e identitario *bele-cot*. Primo Placci, Umberto

## Graziano Pozzetto

# I mangiari dell'infanzia

di Lamberto Mazzotti

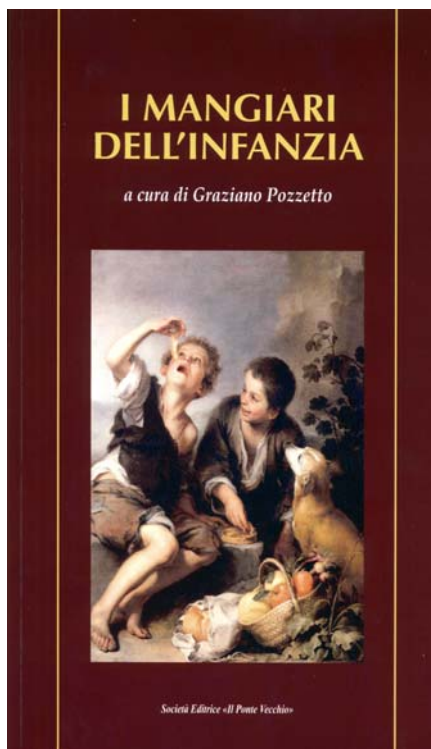
Foschi e Corrado Contoli si soffermano sui mangiari della Bassa Romagna: piatti per lo più frugali, ma ricchi dell'impegno delle *azdore* a sfamare tutti i giorni grandi e piccoli.

Vengono ricordate le mistocchine, il castagnaccio, la saba e gli squisiti sabadoni, i sugali, il croccante e la ciambella. Renato Brancaloni, grande affinatore di formaggi, riporta la memoria ai quadrucci coi piselli, la *spoja lorda*, le patate nella cenere e le ciliegie sotto zucchero. Il docente Alberto Capatti propone una lunga carrellata di ricordi alimentari dal lago di Como alla Liguria, dal centro di Milano a Cortina d'Ampezzo, per finire a Cervia con l'incontro assai piacevole con la piadina. Il giornalista Giovanni Lugaesi ricorda le pol-

pette e piada della zia Dina, le salsicce e le coste di maiale tra il pane, i biscotti di santa Caterina (25 novembre) a forma di galletto; il conte lughese Giovanni Manzoni, uno dei padri della cultura gastronomica della Romagna estense, si dedica alle lovarie del territorio, ravioli ripieni, salami dolci, crostate di frutta, latte brulé, raviolini di san Sebastiano e crema al burro.

Da parte sua, l'intellettuale Pietro Meldini rievoca i ricordi della cucina riminese della mamma, semplice ma gustosa, dalle minestre di legumi e verdure alle ostriche a colazione con pane e latte, poi l'amore sviscerato per molluschi e crostacei, per chiudere con il pesce, che a casa di Meldini si cucinava tre volte a settimana, sempre fresco e di poco prezzo. Il ricercatore Luciano Minghetti, co-fondatore dell'associazione culturale "La Grama" di San Pancrazio di Russi, parla delle ricette materne con grande affetto: paste asciutte con soffritto di cipolla e pomodoro, stufatini di carne con molte patate, il ricco e succulento stufato di budella di pollo, patate e pomodoro fresco. Lo scrittore Vittorio Tonelli ci rimanda alla valle del Savio con le zuppe di fagioli (la carne dei poveri), la chiassosa e partecipata giornata della "beccaria" che sollevava le sorti della dispensa familiare e garantiva mesi di sopravvivenza; per chiudere con un ricordo "dolcissimo": gli orli della polenta stesa, ancora calda e appena zuccherata, che veniva riservata ai più piccini.

Mauro Zonarini, esponente storico della Slow Food di Ravenna, ricorda i piatti "buoni, puliti, giusti e sani" della sua gioventù con piatti della cucina montanara modenese e contadina



Graziano Pozzetto (a cura di), *I mangiari dell'infanzia*, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», Cesena, 2023. Pp. 168

romagnola: i cappelletti di magro... giganti, gli arrostiti con gli animali dell'aia, le frittelle di riso e quelle con il sangue del maiale, i *sugal* bianchi e scuri, soprattutto la colazione di campagna con coppa stagionata cotta in padella con il pomodoro. La famiglia paterna era di Fanano, sotto al Cimone, e durante i soggiorni estivi non mancavano mirtilli, lamponi, funghi porcini (sempre fritti, che bontà), oltre al burro e al pane preparati in casa, c'era il Parmigiano Reggiano di Bianca Modenese. Un ricordo nitido del Pranzo di Natale riguarda la torta di taglioline, un dolce montanaro modenese diverso da quello ferrarese, molto ricca con un ripieno di zucchero, mandorle, uvetta, amaretti sbriciolati, noci, pinoli, cioccolato, maraschino o sassolino, con l'aggiunta finale di burro in superficie. Particolare curioso: contro la carenza di ferro, ai bambini era abitudine dare un assaggio di "Ferrocina Bisleri" oppure bracioline di cavallo. Che tempi!

A conclusione del libro, Pozzetto evoca la sapienza e l'inventiva delle mamme e delle nonne romagnole in cucina con la necessità di combinare le poche risorse alimentari disponibili e assicurare colazione, pranzo e cena quotidiani a una sempre numerosa famiglia. Fondamentale per le *azdore* era la conoscenza della stagionalità della natura per la raccolta di erbe, funghi e verdure spontanee, ma anche l'approvvigionamento di proteine animali con la cattura di rane, lumache, ricci, tartarughe, pesci e uccelli selvatici.

L'origine della sua famiglia è padovana, quindi i ricordi dell'infanzia alimentare di Pozzetto riguardano una cucina veneta semplice e ripetitiva con i bigoli, gli gnocchi e le tagliatelle al ragù, integrate con formaggio, verdure o frutta. A cena c'era l'aringa, il baccalà, lo stoccafisso in umido, fagioli o patate in tecia, l'umido di gallina (vecchia) con patate e sedano, pomodori e abbondante cipolla in

padella con qualche pezzo di lardo o pancetta, salsiccia matta e cotiche nel sugo di pomodoro.

Una menzione, infine, per l'editore Casalini de "Il Ponte Vecchio" di Cesena, "martoriato" durante la recente alluvione, che ha sommerso gli uffici e il magazzino, distruggendo 9000 volumi, per l'impegno a riprendere con rinnovata lena l'attività editoriale a favore della storia e cultura romagnole.

Il romagnolo Graziano Pozzetto è giornalista, scrittore, gastronomo e divulgatore appassionato. È stato tra i fondatori storici dell'Arcigola Slow Food ed è orgoglioso di appartenere alla "Unione degli Inciciuiti" di Ravenna, oltre che al nostro "Istituto Friedrich Schür". Nella sua casa di San Pietro in Campiano (RA) gestisce un'enciclopedica codificazione culturale ed antropologica sull'enogastronomia della Romagna. □



Oggi si possono trovare in vendita, ma anche gratis, guide per tutto: per studiare, per fare acquisti, per visitare un luogo e addirittura per rimorchiare. La gente sembra smarrita nel mare di informazioni da cui è bombardata quotidianamente e ha sempre più necessità di persone che insegnino "come fare a..." e che, di conseguenza, le spronino a "fare" questo o quello. È così prosperato il mestiere del *life coach*, qualcuno che, mediante il *pushing*, insegna come vivere, incoraggiando i propri adepti ad agire in un modo piuttosto che in un altro. In pratica è tornato di moda *e' zarladór*, colui che stava davanti ai buoi e che, mediante la *gújána*, un ferro appuntito, pungolava *Rò* e *Buni* affinché tirassero avanti l'aratro.

Il termine **zarladór** deriva da *zérla*, un timone aggiunto per consentire il tiro dell'aratro a più coppie di buoi, che a sua volta viene dal lat. *gèrere*, 'condurre'. Poiché quest'attività era più spesso riservata alle donne, esattamente come i mestieri moderni di *life coach*

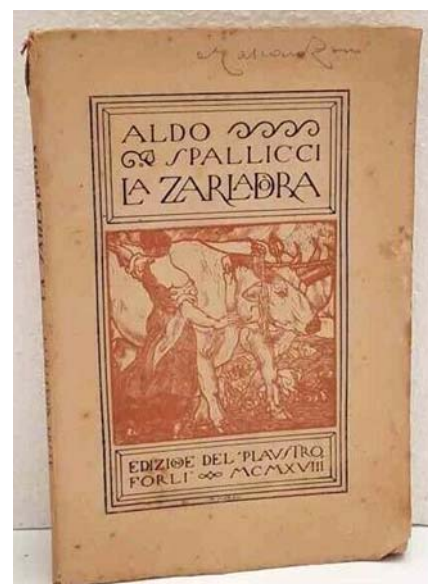
## Il ritorno della *zarladóra*

di Silvia Togni

(ma anche di guida turistica o insegnante) possiamo parlare a pieno titolo del ritorno della *zarladóra*.

Io stessa, conducendo gente per monumenti o insegnando le lingue, mi vedo sempre più costretta a convincere, a spronare, a motivare, passando dal classico ruolo di Virgilio a quello di Caronte che, per dirla con Francesco Talanti (*Inf. III, 109-111*), impiegava mezzi persuasivi un po' rozzi ma funzionali ad un moderno *pushing*:

«Che vecc, ch'è incora svelt cumpagn'a  
[un pesc,  
ui fa d'segn cun al man, e cun la bretta,  
e ui da dal sveltal ch'ui inscimunesc.» □



Òz e' sàul l'è 'rvàt a basè e' Tavernèl, la vèa piò strèta e instècca tra al mèuri dal chèsi znini e tòzi, a guèrd ad fura gnènca un'anma vóiva ad st'aura, l'è e' chèld dla fóin ad zògn aspitèd a bràzi vérti, dòp e' patimènt ad chi dè ad acva, vént e dan tal tèri tla pièna; acvè da nèun, tal cuntrèdi, l'acva la scàula d'inzò acsè bén che cvànd *la j dà che e' Sgnàur e' cmànda*, la scalinèda' la gvènta un fiómm ad muntagna, un gàurgh ch'e' lèva vèa tòtt, fòj e chèrti ch'l'i s amócia tal ciàvghi tla pièna.

Gnènca e' sègn d'un turésta òz par al cuntrèdi. La vèa acsè splócca s'al pórti céusi, cvèst u t fa avnój in amént cvànd própri acvè, al pórti agli érra sèmpra vérti, tal chèsi zènta purèta, che la strulghévva e módi per cumbat la fèna, e u j érra ènca chi l'alvévva al galàini per l'óv tòtt i dè mi burdèll. La Sunta te' Tavernèl la j n'avévva zènc-si, la li tnàiva te' ciòta epù la li smulévva ad fura la matèina prèst e la li lasévva fina mezzdè. E' bèl l'è che, al cuntrèdi agli è fati ad sàs e stàl póri galèini al s'n'andévva d'incvè e d'inlà a bichè mulàighi scrulédi dal tvàj, bagaruzin, qualche sménta purtèda da e' vent e che póch ch'a l putàiva garavlé, al cantévva sa di gurghégg, insomma al tnàiva un póch ad cumpagni, snò che d'ogni tènt al scagazévva sènza dmandè e' parmès. E'

## Tal cuntrèdi un suzéd mai gnént

di Germana Borgini

Dialetto di Santarcangelo

Illustrazione di Giuliano Giuliani

fàt l'è che la sgnòura d'impètt, la Delina, un po spulicréda, la n gradóiva stè scagazamént, ènca se la Sunta la j butévva di sécc d'acva e la j dévva zò sla garnèda ad mèlga. La Delina afazéndsi ma la finèstra, tòtt i dè, la j in géva dò ma la Sunta, ènca sa di módi brósch, dai una vólta dai dò, l'è avnèu e' mumént che la Sunta, drétt par drétt, la pansétt bén da truvè e' rimédi, e un dè la smulétt al galàini listès, ma sa madòs al mudàndi, per zèunta s'e' pézz, e l'è stè acsè che luiètti, al galàini, al pasèss tòtta la cuntrèda sculazénd d'inquà e d'inlà s'un'eleghènta cumè t'una passerella, d'una gara dla moda. La zènta j à ridèu acsè tènt che per la vargogna la Delina l'arvanzétt ad chèsa per una stmèna, senza fès avdàj da nisèun. Dopo sté fàt nisèun i s'è 'zardè piò a dói cvèl, e i dè dop al galàini agli à

artàch a sculazé e spadrungè per la cuntrèda nèudi e créudi.

Dis che tal cuntrèdi un suzéd mai gnént, cumè un suzéd gnént?

U j n'i sarèbb di rachéunt, adèss u m pasa par la tèsta, ch'l'è una ròba stramba, ma l'è cal robi che dop gvènta ciacri, fóli e al fa e' zóir dla màila, ta li smòll e al t'artàurna indri piò grasi, piò lònghi e piò culurèdi, insomma s'un póch ad zéunti, ma, cla vólta, ò vest ènca mè e l'è un fàt vèrra.

I da savài che in fònd ma la vèa avèm la mèura una mócia èlta ch'l'è cumè la nòsta teraza s'e' còr de' bàurgh, duò che òz i capitò i s fèrma a fè al fotografi o i s métt disdàj a miré e' paesag, alè, qualche an indri, l'era l'artróvv dal dònì e di burdèll, al dònì a s purtévva dri la scaràna da chèsa



per mètsi disdaj epù e' lavàur d'agócc, l'uncinètt, ricamè o al zughévva a chèrti sl'asa ad lègn da lavè, tòtt cundóid dal ciàcri, nò par di mèl, per carità, ma arpurtè i fàt dla vóita.

Da lè t'avdóivi ad tòtt, e suzzdèva ad tòtt, e di fàt u s'n'è vèst, ènca di curièus chi è capitè una vólta e pu piò, e cvèst ch'a m'arcórd bèn l'è suzèst ad lój ad sàira: u j erra e' "Festival de' teètar in piazza", tònda e' stentèun o stentadò alè sla nosta teraza, e' muraiàun, èm vèst e' mònd arivè per avdàj i spetècal, mo piò ad tòtt, ma la zènta, l'è 'rvènz tla memória e' fàt da cnòs sti *híppies, i figli dei fiori*, tòtt culurid, famèj intiri a magnè si scallèin insén si su chén, si stóci sfranzid, cavèll lónngh, varnisid, strési tla tèsta, i sunévva, i cantévva, schèlz e lébbar par al cuntrèdi.

Un dopmezzdè, l'è cvèst e' fàt, e' sarà stè al si soperzò, dònì e burdèll tòtt ma la méura préunt, i burdèll a zughè e al doni a sfrucé, cvànd tòtt t'una bota u s'è sintój un gran zét epù di gran spatèrni: in fònd ma la scalinéda u j è una funtèna antóiga fata a fiàur s'una culòna ad cva e ad là, e' vén un'acva sèmpra frèscà e propri alè ad sta funtèna èun ad chi *híppies* e' fasévva e' bagn, lóngh sécch sa tòtt al vargògni scvèrti, "Gesù, Giuseppe e Maria cs'èl ch'u m tòcca avdàj!" la Tina l'à tach a rógg ... però, snò dop ch'l'à guèrs bèn bèn, al fattèzzi ad che zòvan, lèu, l'à lutè tranquèll a fè e' su bagn sòta j ócc spalanchéd ad stal dònì, e tòtti agli à vèst bèn par chè la mèna, invici da tnàila s'j ócc, la éra sla fraunta.

I dè dop la ciacra l'à cambié faza, a dètta dal dònì la batèuda l'érra que-

sta: "L'érra mèj che tnés ciutèd tòtt ch'u n'érra un gran chè" e luièlta agli avàiva guèrs e misuré .. bèn... ma bèn dabón!

Epù dis che tal cuntrèdi un suzéd mai gnént!

Vè là òz, j à méss dal curnóisi grandi, ti póst giòst, per incurnisé e' campanàun, la piazza dal sóri, la porta Cervéisa e un mócc ad palunzin culuréd, alasò sàura San Michél che u t per da ès t'una fóla, se t'dmànd ma cvalchedéun «Che aura èll?» a t bòta u t pèr da sintój al paróli prègni ad poesèa ad Lello e' basta snò avdaj una farfala per pansè ma Tonino.

E' fàt l'è dràinta ad nèun, tla nosta stória, e l'è imbumbéd tla belèza di nóst dè, ch'i sfrézz j è vóivv. □



### Notizie da San Marino

Leggo sempre con interesse e piacere LA LUDLA e in particolare ultimamente gli interventi del carissimo amico e bravissimo cultore del dialetto romagnolo Radames Garoia, ospitato più volte a San Marino, all'interno delle iniziative culturali della Biblioteca Popolare di Serravalle.

Apprezzo soprattutto la sua volontà di andare nelle scuole dove si può parlare delle nostre tradizioni ai bambini con parole semplici ma coinvolgenti. Anch'io da tantissimi anni, grazie alle insegnanti delle quinte classi elementari, ma non solo, e con l'autorizzazione delle Istituzioni preposte alla cultura e all'insegnamento, posso incontrare

tanti alunni e portare avanti, come collaborazione e integrazione dei programmi scolastici ufficiali, un impegno finalizzato alla conoscenza in modo semplice e concreto delle nostre tradizioni e delle nostre radici attraverso il dialetto e i detti popolari o modi di dire che rappresentano la saggezza della nostra Terra di Romagna.

Pochi giorni fa mi ha contattato una insegnante di quinta elementare di un plesso scolastico dove al termine dell'anno scolastico 2022/2023 ho partecipato per preparare, protagonisti i ragazzi, una recita di fine ciclo (dalla prima alla classe quinta), nella quale gli alunni hanno messo in scena uno spettacolo di un'ora tutto recitato in dialetto con grande gioia e bravura e divertimento da parte dei ragazzi e commozione da parte dei genitori e soprattutto nonni che rivivevano in quei nipoti la loro infanzia e adolescenza.

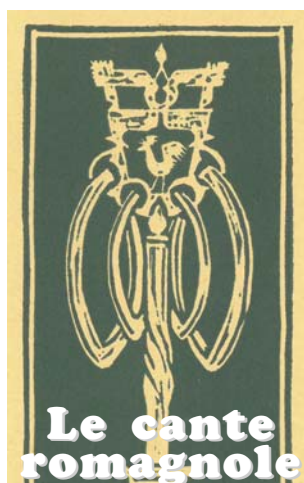
Quella insegnante mi ha "proposto" - ora che ha cambiato scuola - di ritrovarci e ripetere con modalità magari diverse la bellissima esperienza già sperimentata in passato.

Non vedo l'ora che arrivi l'autunno per poter conoscere i bambini di quella classe e fare con le insegnanti un percorso simile con lo scopo di accompagnare i piccoli "artisti" a conoscere come vivevano i loro nonni, le abitudini, la vita della campagna, i vecchi mestieri, il cibo povero di quel tempo, la vita in famiglia, ecc. tutto grazie al dialetto e ai modi di dire che insegnano divertendosi.

È veramente bello e gratificante incontrare, in occasioni diverse dalla scuola, bambini - anche cresciuti - che mi salutano in dialetto ricordando le battute e le frasi recitate tempo fa negli anni delle elementari.

Dobbiamo avere fiducia e continuare con disponibilità ad impegnarci, LA LUDLA con tutti i collaboratori, Radames e Nivalda, il sottoscritto e tantissimi altri appassionati, nel proporre con passione e tenacia la conoscenza delle nostre tradizioni attraverso la bella lingua dialettale. Buon lavoro a tutti.

Checco Guidi - San Marino. □



## Le cante romagnole

### Le cante dedicate ai 12 mesi

di Guido Bianchi su testi di Rino Cortesi

A cura di Alessandra Bassetti

## MÈRZ

Eccoci giunti alla canta che i nostri autori hanno dedicato al mese di marzo: "Mêrz". Anch'essa, come le precedenti, segue la struttura tipica delle canzoni popolari ed è articolata in tre strofe, alternate ognuna al ritornello. Esse, ad ogni ripresa, aprono il brano in una malinconica tonalità minore con indicazione di espressione "Largo e molto legato" e sono seguite dal ritornello in tonalità maggiore "Allegretto (scherzoso)". La melodia è semplice e orecchiabile, con linee melodiche che si muovono a intervalli consonanti che facilitano l'esecuzione corale. Lo spartito è scritto per coro a 6 voci dispari, ovvero Soprani, Contralti, Tenori primi e secondi e Bassi primi e secondi. Questa canta non necessita di una voce Solista.

Ma veniamo al testo. Le strofe invitano a osservare l'ambiente e i cambiamenti che avvengono nella natura in questo periodo dell'anno. Ad esempio, nei primi tre versi della prima strofa vengono descritti i dettagli più vicini al lettore, così come lo sciogliersi della neve, lo spuntare dell'erba nuova, la siepe fiorita, simboli del ritorno della vita dopo il rigore invernale, per poi, col quarto verso, portarci d'improvviso ad alzare lo sguardo verso l'ambiente circostante e vedere che *tota la stesa la s'arnöva*.

Nella seconda strofa si accoglie l'arrivo *d'la rundanéna, straca mörta, da*

*luntân* a conferma dell'imminente arrivo della primavera. Nella terza, la casa, *tót quânta verta e déserta* è bisognosa di essere scaldata dai *rëzz de sòl*. La casa fredda e deserta diventa qui un simbolo dello stato d'animo durante l'inverno, mentre il sole rappresenta il cambiamento e il ritorno della vita e della gioia. Passaggio che sottolinea il tema del risveglio e della rinascita che pervade l'intero brano, in cui si può osservare che ogni elemento, sia musicale che poetico, contribuisce a trasmettere un senso di rinascita e di speranza.

Parole che fanno riflettere sulla ciclicità delle stagioni, tanto importante per la vita in campagna. Parole semplici e dirette che l'autore con la maestria del poeta, utilizza per proiettarci in un mondo di emozioni sempre intense. Il ritornello invece, è semplice, ritmico e scherzoso e necessita di un'interpretazione vivace ed energica, quasi un movimento di danza e riflette l'ottimismo e la vitalità associati al mese di marzo. In esso non manca un tipico momento, delle cante romagnole, di espressione lirica "Sostenuto e con forza", in cui il protagonista si rivolge alla sua innamorata, dicendole che la sera *lóng i viul e lóng i re* sarebbero andati, soltanto loro due *ma soltânt da me e te* a raccogliere le prime viole, galeotte d'una promessa d'amore, creando un quadro sereno e ottimista.

Abbiamo visto quindi che la canta è ricca di un alternarsi di dinamiche variabili con momenti di forte intensità e altri più sommessi.

"Mêrz", dei Canti della Romagna, è un omaggio alla bellezza della natura e al ciclo delle stagioni. È un ulteriore significativo esempio di come la musica possa essere utilizzata per celebrare e preservare le tradizioni locali. La semplicità melodica e armonica del brano, insieme alla vivacità ritmica e all'importanza del testo, la rendono un brano rappresentativo della cultura rurale romagnola ed evidenzia l'importanza della musica popolare nella costruzione dell'identità comunitaria e nella trasmissione delle tradizioni, tanto care a Spallicci.

E' vént l'à sciölt tót l'utma neva,  
frësca e' spónta l'erba növa,  
za e' fiuresc tót quânt la seva,  
tota la stesa la s'arnöva.

Mêrz, mêrz, marzöl,  
lóng i viul e lóng i re  
staséra andrém a viol,  
ma soltânt da me e te.  
Lóng i viul e lóng i re,  
staséra a e' cêr d'la lóna,  
a vlé' spèrè ch'la s'véga bôna  
ch'a sé' sòl da me e te.

L'è arivè 'na rundanéna  
straca mörta, da luntân.  
L'è arivèda stamaténa:  
la prêravéra la vén dmân.

Mêrz, mêrz, marzöl,  
...

L'è la mi ca tót quânta verta  
parchè a voj ch'u j'entra e' sòl.  
Dài un pö 'd lus ch'la j'è désèrta;  
dài un pö 'd chêld cuj rëzz de sòl!

Mêrz, mêrz, marzöl,  
...

MARZO - Il vento ha sciolto tutta l'ultima neve, / fresca spunta l'erba nuova, / già fiorisce tutta la siepe, / l'intera piana si rinnova. / Marzo, marzo, marzuolo, / lungo i viottoli e lungo i rii, / stasera andremo a viole, / ma soltanto a tu per tu. / Lungo i viottoli e lungo i rii, / stasera al chiar di luna, / vogliamo sperare che «ci vada buona» / ché siamo soli io e tu. / È arrivata una rondinella / «stanca morta» da lontano. / È arrivata stamattina: / la primavera vien domani. / Marzo, marzo, marzuolo, ecc. / È la mia casa tutta aperta / perché voglio che v'entri il sole. / Dalle un po' di luce che è deserta; / dalle un po' di caldo coi raggi del sole! / Marzo, marzo, marzuolo, ecc. /

Per ascoltare inquadra il QR



Versione Carioli



Versione Unich



# Mêrz

*Largo e molto legato* (♩ = 104)

Soprani  
Tenori  
Bassi

*mf.*  
E' vènt l'â sciöelt töt l'ut- ma nē- va frè-sca e'

*mf.*  
E' vènt l'â sciöelt töt l'ut-- ma nē- va

sciöelt töt l'ut-- ma nē- va

*mf.*  
spôn- ta l'er- ba nō- va -- za e' fii- resc töt quânt- la

*mf.*  
spôn- ta l'er- ba nō- va -- za e' fii- resc töt quânt... la

spôn ta l'er- ba nō- va -- resc töt quânt... la

*rall.*

gē- va tó- ta la stē- şa la s'az- nō- va ---

gē- va tó- ta la stē- şa la s'az- nō- va ---

gē- va tó- ta la stē- şa la s'az- nō- va ---

*allegretto (scherzoso)* (♩ = 100)

*mf.*  
Mêzz Mêzz mar- zöl lóng i viul e lóng i ze --- sta-

*mf.*  
Mêzz mêzz mar- zöl lóng i viul e lóng i ze ---

*mf.*  
Mêzz mêzz mar- zöl lóng i viul e lóng i ze ---

Spartito e testo sono tratti da "Canti della Romagna. I mesi dell'anno".  
Courtesy Edizioni del Girasole Srl di Ravenna ([edizionigirasole@libero.it](mailto:edizionigirasole@libero.it))

I contenuti raggiungibili dai QR code si trovano sul sito dei Canterini Romagnoli Pratella Matuzzi di Ravenna aps  
([www.canteriniromagnoli.it](http://www.canteriniromagnoli.it)).

Sono liberi e gratuiti poiché destinati al solo scopo didattico (uso privato e personale). È vietato qualsiasi diverso atto di utilizzazione delle Opere.



## Stal puișì agl' à vent...

24ª edizione del Concorso di Poesia Dialettale "Aldo Spallicci", organizzato dalla Cooperativa Culturale Ricreativa "Aurelio Saffi", in collaborazione con l'associazione Amici dell'Arte "Aldo Ascione" di Cervia

### Zinquant'an

di Sergio Guidazzi - Cervia  
Primo Classificato

Al so che da sti dè  
st'è pas la zinquantèna  
cun tot stal nuvitè  
ch'dà fora ogni matèna  
t at sent un surpasè,  
'na vecia caratèna,  
t é voja ad pidivlè  
s'u t va zò la cadèna!  
U n gn'è piò gnint da fè  
par te un gn'è piò midgèna.



Par di la veritè  
t si coma una cantèna  
in dov ch'i j à butè  
da sera a la matèna  
tot quant quel ch' t é imparè  
pasend la zinquantèna.  
Senza capi e' parchè  
u t ha vultè la schina  
ste mond un pò sbalè  
e u t ha stachè la spèna.

L'è inòtil stè a pinsè  
u i vreb 'na testa fèna  
e la capazitè par dèss 'na scruladèna  
zarchend ad stè grapè  
a e' mond ch'u s'aluntèna,  
mo ind'él la vuluntè d'armet  
[sò la cadèna  
la voja ad pidivlè par risali la chèna?

### Cinquant'anni

*Lo so che da questi giorni / se hai passato la cinquantina / con tutte le novità / che escono ogni mattina / ti senti un sorpassato / una vecchia carretta / hai voglia a pedalare / se ti scende la catena! / Non c'è più nulla da fare / per te non c'è più medicina / Per dir la verità / sei come una cantina / dove hanno gettato / dalla sera alla mattina / tutto quel che hai imparato / passando la cinquantina. / Senza capire perché / ti ha girato la schiena / questo mondo un po' sballato / e ti ha staccato la spina. // È inutile stare a pensare / ci vorrebbe una testa fine / e la capacità per darsi una scrollatina / cercando di rimanere aggrappati / al mondo che si allontana, / ma dov'è la volontà di rimetter su la catena, / la voglia di pedalare per risalire la china?*

ě ě ě

### Al mân

di Roberto Magnani - Ravenna  
Secondo classificato

Al mân, par me, al scor piò che la boca  
nèna se al su parol al nes zà moti  
ch'al dis parol beli e parol broti  
mo quesì sèmpar agli è parol ch'al toca.

Da babin znin t'cnos la careza  
[dla tu màma  
la t breva dri quând t'cumben  
[al marachel  
al minacia e pu al t slonga al caramel

o al t abraza par purtet a fe la nâna.

Da piò grând agl' abraza una ragazza  
al strenz la mân quând ch'andi a pasigè  
al s mov a ritmo par ridar o par scarzè  
e al s'asera, quând ta la bes, torna la faza.

Al scrola quând agli è strachi pr un lavor  
al s'infila sota al braz s'al s'è agiazedi  
e a n s lamenta mai nench se agli é  
[amaledi  
e al va a srè agli urec pr un grând  
[armor.

Da vec al careza un babin tarmend  
[un pò  
purtrop, spes, agli u n trema d'emuzion  
l'è e' su treno che l'è ariv a la stazion  
al smet ad scòrar e al s nun mov piò.

### Le mani



Le mani, per me, parlano più della bocca  
/ anche se le loro parole nascono già mute  
/ che dicono parole belle e parole brutte  
/ ma quasi sempre sono parole che toccano.  
// Da bambino piccolo conosci la carezza  
di tua mamma / ti sgrida quando combini  
le marachelle / ti minacciano poi ti  
allungano le caramelle / o ti abbracciano  
per portarti a fare la nanna. // Da più  
grande abbracciano una ragazza / le stringono  
la mano quando andate a passeggiare  
/ si muovono a ritmo per ridere o per  
scherzare / e si stringono, quando la baci,  
attorno al viso. // Scrollano quando sono  
stanche per un lavoro / si infilano sotto le  
ascelle quando sono fredde / non si lamentano  
mai anche se sono ammalate / e  
vanno a chiudere le orecchie per un grande  
rumore. // Da vecchi accarezzano un  
bambino tremando un po' / purtroppo,  
spesso, non tremano di emozione / è il loro  
treno che è arrivato alla stazione / smettono  
di parlare e non si muovono più.



### Mêr d'invéran

di Paolo Zanoli - Forlimpopoli  
Terzo classificato

Agl'ónd èlти, grisi, ad s-cióma biânca  
al sbróntla, al rógia, al fa pavura,  
pri mariner l'è un mirêcul fêla frânca,  
ogni usida par pischêr l'è un'avventura.

E' mêr d'invéran l'è 'na scena  
[ch'l'incânta,  
l'acva l'arból sèmpar piò scura;  
ascolta in silenzi e' mêr ch'e' cânta  
l'armór dagli ónd adcè fura amsura.

Mo chi putreb mai rapresenté  
un mêr bël cum'è e' mêr d'invéran  
cun tânta precision e sensibilitè?

Gnânca e' pitór piò brêv e muderan  
e'spirit de mêr l'arivareb a interpretê:  
sol Lò u l puteva fê ... e' Padretéran!

### Mare d'inverno

Le onde alte, grigie, di schiuma bianca /  
rumoreggiano, urlano, fanno paura, / per  
i marinai è un miracolo cavarsela, / ogni  
uscita per pescare è un'avventura. // Il  
mare d'inverno è una scena che incanta,  
/ l'acqua ribolle sempre più scura; /  
ascolta in silenzio il mare che canta / il  
rumore delle onde così fuori misura. //  
Ma chi potrebbe mai rappresentare / un  
mare bello come il mare d'inverno / con  
tanta precisione e sensibilità? // Neanche  
il pittore più bravo e moderno / lo spi-  
rito del mare riuscirebbe ad interpretare:  
/ solo Lui lo poteva fare ... il Padreterno!



### Tëra smòlga

di Gianni Fagnoli - Forlì  
Primo classificato nella sezione 'Giuria  
popolare' intitolato a Marilena Giacometti

No ste ad arvi la pôrta,  
ch'u gn'è pòst indóv andè',  
dri a sta muraja d'acva,  
u j è sól da tni d'astè.

Cvest l'è l'armór dl'arvéna,  
ch' u 'n sent un cân bajè',  
la veta dla mi culéna,  
la 'm pê un blach tot scurghê.

Ven a vdé un pô cvè,  
la m pê la gvèra:  
u gn'è piò la strè,  
u j pasa un fiom.

Al dòn al rogia al nùval,  
cun i burdel a e' còl,  
i fiom j ha butè fura,  
al ca agl' è toti a mòl.

Al frègul al s'infreida,

nenca e' grân u s'è amalé  
e int e' fiè dla tëra smòlga,  
i gnescval i s'è afughé.

Ven a vdé nenca te,  
la mi Rumâgna,  
ven a vdé s'èl stè,  
... i ha det: Aluvion.

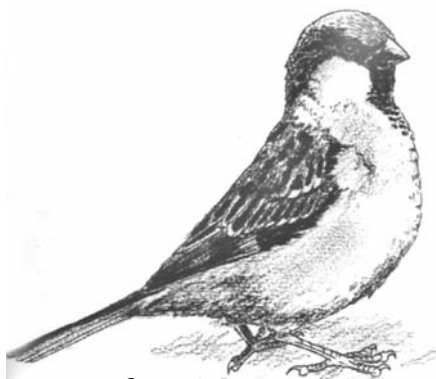
### Terra zuppa

Non stare ad aprire la porta, / che non  
c'è posto dove andare, / dietro a questo  
muro d'acqua, / c'è solo da aspettare.  
// Questo è il rumore della rovina, /  
che non si sente un cane abbaiare, / la  
cima della mia collina, / mi sembra un  
panno lacero. // Vieni a vedere un po'  
qui, / mi pare la guerra: / non c'è più la  
strada, / ci passa un fiume. // Le  
donne urlano alle nuvole, / con i bambi-  
ni al collo, / i fiumi han vomitato, / le  
case sono tutte a mollo. // Le fragole si  
infradiciano, / anche il grano si è  
ammalato / e nel fetore della terra  
zuppa, / i lombrichi si sono affogati. //  
Vieni a vedere anche te, / la mia Roma-  
gna, / vieni a vedere cos'è stato, / ...  
han detto: Alluvione. □



### Soluzione del CRUCILUDLA pubblicato nello scorso numero a p. 15

1	A		2	F	3	O	4	L	A	
5	S	6	C	U	R		7	N	8	O
9	R	U	G			10	A	M	N	
11	E	R	A	12	L		13	A	T	
		14	E	R	E	15	D		A	
		16	N	E	S	A	17	R		
18	C	A	N	A	P	E				
A			A			19	U	D	I	



## Avifauna romagnola

Rubrica a cura di  
**Giorgio Lazzari**

**Uccelli in gastronomia:  
beccaccia, fagiano, tordi**

Gli uccelli hanno da sempre costituito una preda per la civiltà umana, per evidenti ragioni alimentari, dai più piccoli (come i passeriformi) ai più grandi (come le anatre e le oche). Tanto premesso, in questa nota si accenna ad alcune specie assai apprezzate per la sapidità delle loro carni, al di là dei valori nutrizionali comuni a tutte le specie degli uccelli.



Beccaccia

La specie avicola cui spetta il primo posto in una ipotetica classifica gastronomica dovrebbe essere la **beccaccia**, *Scolopax rusticola* L., non a caso definita la regina del bosco. I romagnoli la chiamano *Galèna*, *Galinaza* e *Galèna rosga*, con esplicito riferimento alla specie avicola più usata a livello mondiale per l'alimentazione umana, la *gallina* (*Gallus domesticus* L.), pur usando anche i sinonimi *Bicaza* e *Bicacia*, che alludono alla lunghezza del becco. In effetti la beccaccia, pur mimetizzata dalla sua livrea dai colori della vegetazione boschiva che frequenta, appare inconfondibile per la forma del capo e del lungo becco, utiliz-



Fagiano

zato per frugare tra le foglie, pur mantenendo una buona visibilità durante la ricerca di cibo. La sua fama alimentare sembra dovuta anche alla relativa rarità e difficoltà di cattura, come ricorda Aldo Spallicci: “A j’ho mazè di zecul, dal cavret, mo quel ch’m’ha fat danèr una bicaza... l’ha m’ha fat immattì squesi un dè seld...”. I più raffinati cultori della gastronomia citano come apice della degustazione ... beccacesca cibarsi del suo cervello, rosolato sulla fiamme di una candela, tenendolo per il becco!

Molto più comune, anche perché facilmente allevabile come le galline, risulta il **Fagiano**, *Phasianus colchicus* L., di provenienza orientale, ma già presente nelle mense dei Romani; però non di tutti, perché: *Principum mensis dicitum...*!, “Dedicato alle mense principesche...!”, secondo Linneo. Oggetto di traffici e scambi attraverso gli uffici doganali di altri tempi, con relativa quotazione: “*Anserum, Fasanorum... solidiores Ravennae*” (Libro di Statuti antichi, S. Vitale, n. 1306). Il fagiano si presenta con una livrea maschile molto appariscente ed una coda dalle lunghe penne colorate, contribuendo alla nota valorizzazione venatoria della specie, tuttora presente nelle pinete ravennati! Per contrabbandare come carne di fagiano quella di un uccello di dimensioni simili il Mattioli suggerisce di arrostitirla avvolta in carta oleata: operazione definita *afasané*, affagianarla... che conferma indirettamente la sua nota qualità gastronomica... Per finire, di chi si finge malato, ma poi mangia con appetito in Romagna si diceva: “*L’ha e’ mèl de’ fasàn: e’ corp malè ma e’ bèch sán*”.

Altri uccelli rinomati per le loro qualità gastronomiche erano i **tordi**, presenti in

Romagna con due distinte specie, il Tordo bottaccio, *Turdus philomelos*, ed il Tordo sassello, *Turdus iliacus*.



Tordo bottaccio

Molto ricercati, tanto che il Mordani, erudito ravennate, cita questa lapide: “In questo giorno XXVII di Marzo MDCCCLXV, Giovanni Zanotti ravignano, cacciando nel vicino pigneto, uccise a colpi di archibugio, LXXIV Tordi, con grande meraviglia della Brigata Gramadori, che non vide mai, per opera di un solo uomo, tanto sterminio!” Complimenti...



Tordo sassello

Altri Autori, come Bacchi della Lega e Ferrante Foschi, riportano catture di centinaia di tordi e pantagrueliche mangiate. Questi uccelli devono il loro sapore al cibo di pineta, e si diceva “*grass coma un tord*”, grasso pinato (L. Ercolani). Buon appetito! □

DÊ(R) - Dare

Significato proprio:

Consegnare ad altri qualcosa che si ha.

**dê dri** (Letteralmente. dare dietro) 'inseguire'. Es. *Fura dla butega u j è stê on ch'l'ha purtê veja la borsa cun la speša a una dona: i j'ha dê dri d'in du, mo i n è stê bon ad ciapê!* 'Fuori dal negozio uno ha rubato la borsa con la spesa ad una donna: lo hanno inseguito in due, ma non sono stati capaci di prenderlo!'

**dêj dri** (Lett. darci vicino) 'stare per..., mancare poco per..., per poco non...'. Es. *A so scapuzê int un scalen, e jho dê dri a rômpum la tēsta.* 'Sono inciampato in un gradino e per poco non mi rompevo la testa'. *Stavôlta a jho dê dri ad arivê prem. Pazenzia. E' sarâ par st'êtra vôlta...* 'Questa volta per poco non sono arrivato primo. Pazienza. Sarà per la prossima volta...'. Anche: *dêj vșen.*

**dêr in fura** (Lett. dare in fuori) 'sporgere' Es. *Chi vês ad gereni i dà in fura da la ringhira dla taraza. Bșogna stê atent che i n chêsca in tēsta a un quicadon!* 'Quei vasi di gerani sporgono dalla ringhiera della terrazza. Bisogna fare attenzione affinché non cadano in testa a qualcuno.'

**dêr (d') in là** (Lett. dare in là) 'rifiutare, respingere qualcosa' in senso proprio o figurato. Es. *E' mi gat e' mâgna sol dla rôba bona e ad mërca, a quella de' discâunt u j dà in là.* 'Il mio gatto mangia solo cibo di qualità e di marca, quello del discount lo rifiuta.'

**dêj spess** (Lett. darci spesso) 'operare in modo sollecito ed intenso', 'lavorare con impegno'. Es. *La Catarena l'è ona che quând la lavora la j dà sêmpar spess!* 'Caterina è una che quando lavora lo fa sempre con grande sollecitudine!'

**dêj sota** (Lett. darci sotto) 'impegnarsi'. Es. *T an é incóra fnì e' cômput! Dâj sota, donca!* 'Non hai ancora finito il compito?! Impègnati dunque!'

## I verbi sintagmatici in romagnolo - 2

di Gilberto Casadio

**dê contra** (Lett. dare contro) 'osteggiare, accusare'. Es. *J era du soci e grend amigh. Pu j ha ragnê e in tribunêl i s è dê contra on cun l'êtar.* 'Erano due soci e grandi amici. Poi hanno litigato e in tribunale si sono accusati a vicenda.'

**dê zò** (Lett. dare giù) 'staccare qualcosa (in genere, che sta in alto)'. Es. *U j vò una câna longa par dê zò al còcal da e' nôș.* 'Ci vuole una canna lunga per bacchiare le noci dalla pianta.' *Par piasê dam zò che livar ch'l'è a là sò int l'ultima scanzeja che me a n j ariv!* 'Per favore prendimi giù quel libro che è lassù sull'ultimo ripiano, perché io non ci arrivo!' *Dê zò i regn d'int e' sufet* 'Togliere le ragnatele dal soffitto (di una stanza)'. *Dê zò al fartêl d'int i tva-jul, prema ad lavêj.* 'Togliere le macchie dai tovaglioli, prima del lavaggio normale.'

**dêj zò** (Lett. darci giù) 'attivarsi'. Es. *Oh, burdêl! L'è tre vòlt che a t ciâm!* *Guërda mo ad dêj zò in priscia!* 'Ehi, ragazzo! Sono tre volte che ti chiamo! Cerca ora di attivarti in fretta!'

**dê sò** (Lett. darci su) 'stimolare'. Es. *Fôrza, donca! A l savi pu che ste lavor bșogna finil prema ad stasera! U m toca sêmpar ad dêv sò!* 'Forza, dunque! Lo sapete che questo lavoro bisogna finirlo prima di sera! Devo sempre stimolarvi!'

Vedi anche *tuchê sò.*

**dês d'atôrna** (Lett. darsi d'attorno) 'impegnarsi, attivarsi'. Es. *Se a n um dêgh un pô d'atôrna me, a què u n cunclud gnint incion.* 'Se non mi impegno un po' io, qui non conclude nulla nessuno.'

**dê fura** (Lett. dare fuori) 'uscire, spuntare, interloquire...'. Es. *La sera a dêgh pôchi vòlt fura d'in ca.* 'Di sera

esco poche volte di casa. 'A mi fiôla u j è dê fura tent bugnin che a jho fed che l'êpa i s-ciupet. 'A mia figlia sono spuntate tante vescicole che penso abbia la varicella.' *Fra la fen ad fabrêr e i prem ad mêrz e' dà fura i prem fiuradin.* 'Fra la fine di febbraio e i primi di marzo spuntano i primi fiorellini.' *L'è dê fura l'últum nômar dla Ludla!* 'È stato pubblicato l'ultimo numero della Ludla!' *A n trôv piò al mi ciêv, mo a so sicur che agli aveva parchè a son intrê in ca arvend l'os cun quelli... Prema o doj al darâ fura!* 'Non trovo più le mie chiavi, ma sono sicuro che le avevo perché sono entrato in casa aprendo l'uscio con quelle... Prima o poi salteranno fuori'. *A sema a lè ch'a scurema ad rôbi seri, quând che Berto, com'a e' sòlit, e' dà fura cun al su patachêdi!* 'Stavamo parlando di cose serie quando Berto, come al solito, interviene con le sue stupidaggini!' *Mo guêrdat cum t'si tot șbudlê, cun cla camișa ch'la t dà fura da i calzon!* 'Ma guardati come sei tutto sciatto nel vestire, con quella camicia che ti esce dai pantaloni!'

### STÊ(R) - Stare

Significato proprio:

Essere, rimanere immobili

Se esiste un verbo che indica lo stato in luogo, questo, etimologia alla mano, dovrebbe essere *stare*, ma in romagnolo abbiamo:

**stê sò** (Lett. stare su) che - oltre al significato di 'stare ritto, reggersi' *Che vês ad fiur ins e' tavulen e' sta sò par mirâcul* 'Quel vaso di fiori sul tavolino sta ritto per miracolo' - ha anche quello di 'alzarsi da letto, dalla poltrona'. *La matena, pr andêr a lavurê, a stêgh sò al si e mêz.* 'La mattina, per andare al lavoro, mi alzo alle 6 e 30.' *Sta sò d'in cla pultrona e ven a dêm una mân!* 'Alzati da quella poltrona e vieni ad aiutarmi!'

Continua

## Le forme profrastiche

Terminato lo studio delle forme con cui si presenta la negazione all'interno di un periodo, è tempo di rivolgere la nostra attenzione su come la parlata presa in analisi esprime la negazione in particolari contesti.

Il primo di questi consiste nella forma profrastica ad una domanda polare. In altre parole, si tratta di analizzare come si risponde negativamente ad una domanda chiusa, quelle che prevedono come risposta un sì o un no, per intenderci.

Apparentemente, questo aspetto può sembrare poco significativo, tuttavia anche quello che si tende a dare per scontato spesso nasconde delle sorprese.

Nel nostro caso, ai partecipanti alla nostra indagine è stato chiesto di replicare negativamente alla domanda: "c'è del pane sulla tavola?"; se in italiano è lecito aspettarsi la risposta secca "no!", in romagnolo emerge un quadro un po' più particolare.

La maggior parte degli intervistati, infatti, ha affermato che alla domanda "a j è l de pan ins la tèvla?" sentivano come risposte più naturali "No, u n i n è" (No, non ce n'è) e "No, u n i n è briša" (No, non ce n'è affatto).

Le due soluzioni individuate ci mostrano in primo luogo che l'elemento profrastico, in grado cioè di sostituire la frase, con valore è negativo, "no", è differente rispetto al marcatore di negazione standard, "n". Questo aspetto, che accomuna il romagnolo all'italiano, contrappone la nostra parlata ad altre lingue che, viceversa, utilizzano lo stesso marcatore tanto per la negazione standard che per il negatore profrastico.

Ma non è questo l'elemento che risulta più significativo per la nostra ricerca.

Quello che più è interessante è senz'altro il fatto che la totalità degli intervistati ha riferito che la risposta "No" che ci si aspetterebbe è percepita come incompleta, sentendo come necessarie le proposizioni "u n i n è" e, soprattutto, "u n i n è briša".

Il quadro che si viene così a creare è quello di un negatore profrastico che, non bastevole al completamento degli aspetti pragmatici, ovvero legati al contesto, attesi alla risposta, necessita di un'ulteriore frase che ne completi il significato.

Tale ipotesi è avvalorata anche dalla presenza del marcatore "briša" che, opzionale

# La negazione nel dialetto faentino - 10

di Alberto Giovannini

nella frase standard, viene indicato come quasi necessario; questo confermerebbe che l'interrogativa, la domanda per intenderci, metta in gioco elementi di contenuto più ampi a cui la risposta, almeno per quanto riguarda il romagnolo faentino, deve rendere conto.

## La frase proibitiva

Terminata anche l'analisi delle forme della negazione nella coordinazione (numero di marzo e aprile) e nella subordinazione (numero di maggio e giugno), concludiamo il nostro percorso occupandoci delle frasi proibitive, quelle cioè utilizzate per impedire che qualcosa avvenga.

Prima di entrare nel merito bisogna però fare una premessa "tecnica".

Possiamo considerare la frase proibitiva alla stregua della forma negativa dell'imperativa. Quest'ultima, infatti, ha la funzione di indicare un'azione da compiere in modo più o meno forte, dal suggerimento all'obbligo; al contrario la proibitiva ha il compito di dissuadere dall'intraprendere quanto viene indicato dal predicato.

Intuitivamente saremmo portati a sostenere che il passaggio da una all'altra possa realizzarsi esclusivamente con l'inserimento di un marcatore di negazione: questo però non è ciò che accade né in italiano né, tantomeno, in faentino.

Nella lingua nazionale, infatti, la frase imperativa dispone, come è facilmente intuibile, di un modo verbale specifico, l'imperativo appunto, mentre la frase proibitiva viene costruita o con l'infinito o, in casi particolari, attraverso il congiuntivo ottativo.

Per chiarire meglio, basti pensare al fatto che la frase 'gioca!' può essere trasposta nella proibitiva 'non giocare'.

In faentino la situazione è più complessa. Gli intervistati hanno, infatti, palesato tre

possibili realizzazioni.

La prima, analoga a quella in italiano, è basata sull'infinito "no zughè!".

Si tratta della soluzione più comune e, sicuramente, quella meno marcata e, nei fatti, rappresenta quella più comune nelle altre lingue romanze.

Altrettanto diffusa è la soluzione che prevede l'utilizzo del congiuntivo "t an zuga!".

In questo caso, l'uso del congiuntivo sposta l'ambito semantico verso il campo dell'ottativo. Quest'ultimo è un modo verbale che, ormai scomparso in italiano, aveva una forma dedicata in greco già venuta a scomparire in latino e che serviva ad indicare il desiderio. Nel nostro caso il desiderio espresso è quello che qualcosa non avvenga.

Intuitivamente questa formula potrebbe sembrare la meno impositiva ma chi è pratico di romagnolo ben sa che in questo caso tantissimo fa il tono con cui il divieto veniva espresso. La forma con l'ottativo, infatti, assumeva sovente il tono di minaccia sottintendendo la 'ricompensa' di un'eventuale disubbidienza.

La terza forma, quella meno utilizzata e, dal punto di vista della nostra ricerca, quella meno significativa, è quella che prevede la presenza del verbo 'stèr' con funzione di ausiliare: 'no stè(r)/sta a zughè'. A questo punto però ci si trova di fronte ad un problema: la velocità con cui la frase viene pronunciata non ha permesso, infatti, di fare chiarezza in quale delle due forme viene espresso il verbo ausiliare.

Senza entrare nel merito dello studio, si è portati a pensare che nell'orecchio del parlante le due forme si sono fuse in una forma ibrida nella quale la pronuncia più o meno avanzata della vocale non influisce in maniera determinante nella comprensione del messaggio.

Continua

Una credenza popolare, un tempo molto sentita, recitava che durante il 10 Agosto, giorno di San Lorenzo ci si doveva bagnare sette volte: i “sette bagni di San Lorenzo” avrebbero avuto grandi poteri terapeutici e portato salute e prosperità. Per questo motivo, fin dall’antichità molti romagnoli che risiedevano non troppo distanti dalla costa, trascorrevano l’intera giornata sulla spiaggia, nella speranza che i bagni curassero i loro malanni e garantissero un’annata migliore.

Per il viaggio, utilizzavano calessi trainati da cavalli o variopinti *barózz* (birocci) trainati da buoi o bianche vacche romagnole. Spontaneamente nascevano sfide e competizioni soprattutto tra i proprietari di cavalli e calessi e si giungeva in spiaggia coperti di polvere. Ce ne dà una splendida e suggestiva interpretazione Aldo Spallicci nel sonetto:

### E dé 'd San Lurenz

Da La cavèja dagli anèll - 1912

J ha imbariaghé e' caval cun de sanzvés  
e adèss i va cme una pala da s-ciop.  
In' s' vò fê cumpatí, mo dei de pés,  
post che e caval u i diventa neca zóp.

In'vò tabaché porbia e par sti chés  
o la frosta o e parpignan, gnint è mai trop;  
bsogna stè dninz a tott fura ad paés,  
neca se l'animèl e' va a e galop.

E i passa starbighend int e purbion  
la cvartazza ch'l'anega int un nuvlon  
i pùvar baruzzen ch'j'è armèst par 'd dri.

Jè rivé a Zirvia e un s'cnoss coma chi è avsti,  
mo n'importa: csa fal la porbia e e chèld  
s'iss smulgarà int e' mêt par un dè sèld?

**Il giorno di San Lorenzo.** Hanno ubriacato il cavallo col sangiovese / e adesso vanno come una palla da schioppo. / Non vogliono farsi compatire, ma darsi tono, / anche a patto di far diventare zoppo il cavallo. // Non vogliono tabaccare polvere e in questi casi / o frusta o perpignano, niente è di troppo; / bisogna stare davanti a tutti fuori del paese, / anche se l'animale va al galoppo. // E passano trascinando nel polverone // la copertaccia che annega in un nuvolone / i poveri biroccini che sono rimasti indietro. // Sono arrivati a Cervia e non si conosce che



## 10 agosto: San Lorenzo

### Tradizioni e credenze popolari

di Radames Garoia

*vesti abbiano addosso, / ma non importa, cosa fanno polvere e caldo / se s'ammolleranno nel mare per un giorno intero?*

In capienti sporte *ad pavira* (di paviera), trovavano spazio le provviste alimentari per la giornata: piadine, oppure filoni di pane casereccio cotto nel forno a legna, sangiovese a volontà, pollo arrosto e frutta di stagione. Prodotti mangerecci che i bagnanti (uomini in mutandoni e donne in lunghi camicioni di canapa) consumavano tra un bagno e l'altro, a stomaco pieno, con i rischi che oggi tutti conosciamo.

Quelli che abitavano lontano dal mare, facevano i bagni nel fiume o in altri corsi d'acqua, in quanto l'acqua di quel giorno dava salute, secondo i proverbi: *E' bagn e' dè 'd San Lurenz e' va par sèt* (Il bagno il giorno di San Lorenzo vale per sette), oppure *Se t'vu gudé la sanità, e' bagn e' dè 'd San Lurenz t'è da fè* (Se vuoi godere la buona salute, devi fare il bagno il giorno di San Lorenzo). Ci si muoveva con ogni mezzo e se si andava al fiume se ne approfittava per sciacquare il bucato, fatto appositamente il giorno precedente con l'utilizzo della cenere.

Il giorno di San Lorenzo era considerato il giorno più caldo del mese, ma il calore declinerà rapidamente, come dopo ai rigori di Sant'Antonio (17 gennaio), si mitiga il freddo invernale, come afferma il proverbio romagnolo: *San Lurenz da la gran caldura, Sant'Antoni da la gran fardura, l'ona e cl'ètra pòch al dura* (San Lorenzo dal gran caldo, Sant'Antonio dal gran freddo, l'uno e l'altro poco durano).

Secondo la credenza popolare, in questo giorno si doveva prestare attenzione affinché la graticola non rimanesse sulle braci ardenti del camino, dopo la cottura della carne; era considerato peccato, in quanto ne avrebbe sofferto San Lorenzo, detto anche *San Lurenz dal gardèl* (San Lorenzo delle graticole).

Ciò deriva dal supplizio che egli subì nel suo martirio: quando era diacono, fu arrestato il 6 agosto 258, durante le persecuzioni contro i cristiani. Le autorità imperiali lo fecero arrostitire su una graticola; ormai prossimo alla morte, implorò ai suoi carnefici: “Da questa parte sono cotto, giratemi dall'altra”.

In riferimento al martirio descritto, le “stelle cadenti”, visibili dal 9 all'11 agosto, sono dette anche “Lacrime di San Lorenzo”.



**Massimo Baccarini**

## La gulpê

Massimo Baccarini è un autore presoché cinquantenne per cui, nell'ambito della poesia dialettale, risulta in sostanza ascrivibile al novero dei giovani o se non altro dei non attempati. Nella sua prima raccolta, pertanto, discostandosi da quanto concerne ricordo e commemorazione, affronta argomenti tipici della maturità, successivi cioè a quelli di una determinata fase dell'esistenza al cui interno in pochi hanno già preso atto che l'amore, nel corso del tempo, è in grado di trasformarsi in una relazione ben più avvincente ma anche impegnativa di una semplice scappatella adolescenziale: *parchè sta còrda che la m liga a te \ la m ten imparşunê \ e un pô a la vòlta la m'impèca?*

Tematiche relative a un'effimera pre-

senza terrena, dunque, nel corso della quale si fa ineludibile intendere che *La vita la t pasa d'adòs şvêlta \ la t şghênla veja d'int al mân...* scivola via dalle mani insomma, e in ogni caso mai prima di aver addossato all'uomo un novero di assilli e di pensieri che, pur trascurati in età meno gravate dagli anni, alla lunga prendono nondimeno a tormentarlo, esigendo per giunta di essere guardati dritto in faccia. *I pinsir i m'à truvè e a n sèra pront \ a n sèra pront mo adès \ u m toca ad guardèi int la faza.*

Oggiogiorno, poi, quest'incombenza di non volgere le spalle a preoccupazioni e paure, viene addirittura potenziata dalla vicenda che è quanto meno improbabile seguire un telegiornale o scorrere le pagine di un qualsiasi quotidiano, senza essere assaliti dal dilagare di notizie incentrate in larga misura su episodi di violenze, uccisioni e misfatti d'ogni genere, divenuti in sostanza emblematici di un mondo che sembra averci ben fatto l'abitudine. Oltremodo inquietante in proposito,

che la faccenda abbia preso a riguardare da qualche tempo una recrudescenza dei comportamenti adolescenziali e giovanili, contraddistinti più d'una volta da modi di fare indegni e in progressivo inasprimento che spaziano dalla cattiva condotta al bullismo, da pestaggi e contenuti episodi di aggressività a vere e proprie forme di trasgressione alla legge e ai suoi dettami. Va da sé che tal sorta di pensieri e roveli non poteva essere sottaciuta da Baccarini che infatti la enuncia in una poesia partecipe, dai versi incentrati sull'esistenza di un figlio, sulla sua evoluzione, sulla circostanza che è, sì, sangue del suo sangue ma non per questo gli appartiene poiché, in ultima analisi, la vita di chiunque non spetta ad alcuno tranne che a lui stesso.

Ogni genitore, in effetti, assolve le nodali incombenze formative e di socializzazione potrà dunque augurarsi ogni bene in proposito, tenendosi tuttavia al di sopra delle parti, nell'auspicio che tutto vada poi per il meglio.

Paolo Borghi

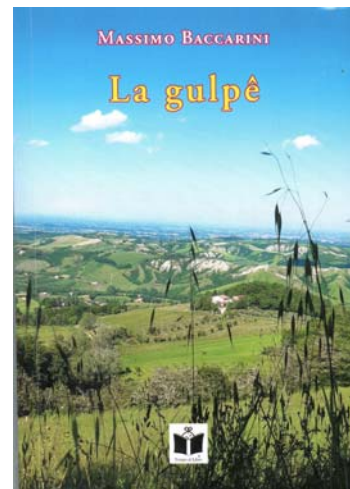
### I fjuł

Mi fiòl l'è pròpi e' mi  
parchè a j'ho dè l'ânma  
e' còr e tot l'amór  
ch'e' pò avè dènt'r'un bab

Mo nènca s' l'è e' mi, u n'è e' mi  
parchè a pèrt crèsal, parparèi la strè  
dèj di cunsèj parchè u n fèga di şbèli

lò l'è lò e e' su temp l'è e' su temp  
la su vita l'è la sòva  
e la su strè l'è la su strè  
e me a pòs sòl stè' a guardèl!

**I figli** Mio figlio è proprio il mio \ perché gli ho dato l'anima \ il cuore e tutto l'amore \ che può aver dentro un padre. \\ Anche se è il mio, non è il mio \ perché a parte crescerlo, preparargli la strada \ dargli consigli perché non faccia errori \\ lui è lui e il suo tempo è il suo tempo \ la sua vita è la sua \ e la sua strada è la sua strada \ ed io posso solo restare a guardarlo.



«la Ludla», periodico dell'Istituto Friedrich Schürr APS • Editore «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Ivan Miani • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Alberto Giovannini, Giuliano Giuliani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Istituto Friedrich Schürr APS e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono/fax: 0544.472261 • E-mail: info@dialettoromagnolo.it • Sito web: www.dialettoromagnolo.it • C.F. e 5x1000: 92038620396

Quota sociale € 18 (Sostenitore da € 30) - Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schürr»  
Cassa di Risparmio di Ravenna: IT 72 J062 7013 172C C072 0003 912 - BCC ravennate & imolese: IT 76 W085 4213 1080 0000 0197936

Info Point della Schürr: 1) Libreria Dante di Longo - Via Diaz 39 - Ravenna - Tel.: 0544 33500 • 2) Bottega Bertaccini -

Corso Garibaldi 4 - Faenza - Tel.: 0546 681712 • 3) Libreria Alfabeta - Via Lumagni 25 - Lugo - Tel.: 0545 33493

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna